

tamente diverse e separate.
*Presidente del Consorzio per la Tutela dello Zafferano dell'Aquila

VALENTINO MARZIO*
Zafferano e discarica / 2

Cara Unità,
il passaggio a l'Aquila del Giro, come noto, è stato promosso dal presidente della Repubblica che ha voluto riportare l'attenzione su un territorio seriamente provato dagli eventi dello scorso anno. L'immagine che è stata data da Andrea Satta con l'articolo «Campi di zafferano con mega discarica» è purtroppo oltremodo negativa ed errata: nell'articolo si accostano i campi di zafferano alla discarica, purtroppo presente ai margini del fiume Pescara, senza dar conto né della distanza né della differenza altimetrica fra i due luoghi, fattori che ne fanno due realtà completamente diverse. La Cooperativa Altopiano di Navelli, che dal 2000 si è adoperata per ottenere il marchio Dop per lo Zafferano dell'Aquila e per la nascita del Consorzio per la Tutela dello Zafferano dell'Aquila, rietiene che l'articolo possa produrre un effetto negativo, anche se non voluto, sull'immagine del nostro territorio e sulla percezione della qualità del nostro prodotto.

*Presidente Cooperativa
Altopiano di Navelli

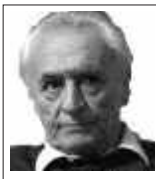
Cari Mastropietro e Marzio, rispondo ad entrambe le vostre lettere dicendo che non è assolutamente mia intenzione confondere le acque, né creare danni all'attività del vostro territorio, tanto più in un periodo di crisi come quello che l'Italia attraversa, e l'Abruzzo per la tragedia del terremoto in particolare. Il mio amore per la vostra terra è grande e dimostrato in altre occasioni, il viaggio che faccio con il Giro d'Italia è un tratto impressionistico che raccoglie in uno sguardo, racconta e passa oltre. Non è difficile capire che l'alto piano di Navelli, essendo appunto geograficamente collocato altimetricamente a quote più elevate del fondovalle del Pescara, non può essere imbutito di acque reflue provenienti dalla discarica. «Lupus et agnus», Fedro ed Esopo, come lui insegna... Ma quando percorri un territorio, lo racconti nelle sue contraddizioni e contrapposizioni e questa strana Italia mette vicine la produzione di Zafferano e la discarica sul Pescara, come tutte le cose belle e cose orrende un po' dovunque. Anche Gesù fu crocifisso tra due ladroni eppure Cristo è rimasto. Spero di poter essere stato utile e auguro a voi e ai lavoratori che rappresentate, il futuro più bello e giusto.

Andrea Satta

**UOMINI
E
PARTITI**

**IL LIBRO DI PROVANTINI
SU POLITICA E PASSIONE**

Giuseppe Vacca
PRESIDENTE ISTITUTO GRAMSCI



La mia è la storia di uno come tanti, di migliaia di "quadri", come si diceva una volta». Il libro di Alberto Provantini, «Cari compagni... fraterni saluti» (Rubbettino, pp.313, 18 euro) è il documento vivo d'una cultura politica che prosegue nella ricerca del suo cammino. Le culture politiche non le producono i partiti, ma la storia lunga del Paese. Anche quando i partiti finiscono, le culture politiche che ne avevano costituito la linfa sopravvivono e s'insinuano in altri canali modificandosi. Possono essere nuovi partiti, movimenti collettivi, sedimenti vitali di senso comune. Alle spalle del libro e della vita di Provantini c'è soprattutto una storia collettiva, un non breve periodo della storia d'Italia, nel quale, per la prima e forse unica volta, siamo stati un popolo che prende, o cerca di prendere, nelle sue mani il proprio destino. Non una guerra, e neppure la Resistenza fornirono l'occasione, ma la costruzione della democrazia repubblicana. È la storia della democrazia dei partiti, dalla sua nascita alla sua fine. Una storia su cui da sempre si è proiettato in Italia il disprezzo del «popolo delle scimmie». Per pochi decenni quel vociere sgangherato fu spinto ai margini della vita del Paese: forse solo una parentesi breve nella storia lunga d'Italia. Ma nella «prosa» della democrazia dei partiti c'erano un'epos e un'etica straordinari. Provantini offre una testimonianza peculiare del processo di civilizzazione dell'Italia che nel primo trentennio della Repubblica è stata l'opera insostituibile dei grandi «partiti di massa». Che si sia trattato d'un processo di civilizzazione è documentato non solo dal modo in cui nel suo racconto si saldano la vita del popolo e quella delle istituzioni, ma dalla fusione felice di biografia e storia, nella sua vita come in quella di migliaia di cittadini politicamente attivi che popolano il suo racconto.

Un libro nostalgico sul Pci? Alberto ha raccontato un'esperienza personale e collettiva. E lo ha fatto con spirito di verità, facendo i conti con le «dure repliche della storia». Ma vent'anni dopo l'89 Alberto non è sereno, non è pacificato. Donde nasce la sua irrequietezza?

In una celebre nota del 1933, riflettendo sul crollo della repubblica di Weimar, Gramsci definiva l'«irrequietezza» di quel tempo in termini che mi paiono calzanti per il nostro: «Il contrasto tra ciò che si fa e ciò che si dice produce irrequietezza, cioè scontentezza, insoddisfazione». Provantini può apparire un nostalgico della Prima Repubblica, ma non lo è. La sua «irrequietezza» nasce dalle narrazioni con cui si è voluto «giustificarne» la fine e dalla constatazione che su di esse, in venti anni, non si è costruita un'Italia migliore. Citando ancora Gramsci: «Nella svalutazione del passato è implicita una giustificazione della nullità del presente». ♦

**LE SCOSSE
DI
DRAQUILA**

**IL SIGNORE
DEL CONSENSO**

Enzo Costa
GIORNALISTA



Le sequenze più efficaci, del bellissimo e dolorosissimo *Draquila* di Sabina Guzzanti, sono quelle sull'incantamento delle persone per Silvio. Non solo di chi è facilmente manipolabile per debolezza culturale, psicologica o anagrafica. E neppure soltanto di quanti, in condizioni di disagio, sviluppano un naturale sentimento di riconoscenza per chi li ha soccorsi, riconoscenza tanto più acritica quanto più profonde sono le difficoltà patite.

Accanto a queste fisiologiche manifestazioni di dipendenza e condizionamento, se ne scorgono altre, più impressionanti perché più consapevoli: penso a quella signora dai modi sorvegliati che esprime la sua istintiva ripulsa per la parola «container». Parola che evoca in lei una soluzione abitativa infelice, all'insegna della scomodità da sopportare per tempi biblici: un sinonimo di «baracca». Quando Sabina - dopo averci mostrato come esistano (ad esempio in Olanda) alloggi-container confortevoli e ben più economici delle «case» megagalattiche consegnate dal Premier - spiega a quella signora che non è proprio così, esponendole l'ipotesi che la sua avversione automatica al termine «container» derivi dall'accezione negativa che in quei giorni viene sistematicamente data ad esso dalla televisione (in mano al Premier), lei, in un soprassalto del suo assopito senso critico, ammette che potrebbe essere così. Ma lo dice con l'amarezza di chi, subito dopo, cercherà di rimuovere quel cattivo pensiero rivelatorio.

Penso anche a quel mite esponente del Pd, che racconta la propria lacerazione: nell'osservare le soluzioni scelte da governo e Protezione Civile, aveva colto da subito errori e forzature. Ma evidenziarli con la dovuta enfasi lo avrebbe consegnato al ruolo di disfattista, agevolmente confezionabile quando si dispone di un potentissimo Sistema Cattolico. Lui era lì, sul posto, ma - alla faccia del radicamento sul territorio - sopra di lui e di tutti c'era la «realtà» della Tivù.

Mi sbaglierò, ma mi è parso che in quel dialogo, denso di rassegnazione, anche una come Sabina, durissima con l'evanescenza dell'opposizione (emblematica la visita alla tenda sempre vuota del Pd), vacillasse, come se fosse scossa da un pensiero, che per lei ipotizzo solo ma che in me esiste realmente: di fronte ad un simile, gigantesco Apparatto di Produzione di Senso e Consenso, anche l'opposizione più presente ed intransigente non può che soccombere. *Draquila* è anche questo: una drammatica confessione di impotenza davanti allo Strapotere politico-mediatico.

www.enzocosta.net